

Cesare Pavese, a modo suo tra Dioniso e Edipo

Monica Lanzillotta attraversa, con un libro arduo e completo, edito da Carocci, la vita e l'opera dello scrittore piemontese, muovendosi con disciplina e rispetto tra le pieghe di un'esistenza tormentata e tragica

di Davide D'Alessandro

Ecco un libro per giovani e adulti, un libro per approcciare la vita e l'opera di uno dei più importanti scrittori italiani del Novecento. "Cesare Pavese. Una vita tra Dioniso e Edipo", edito da Carocci e scritto da Monica Lanzillotta, che insegna Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi della Calabria, è libro arduo e completo, libro che si muove con disciplina tra le pieghe di un'esistenza tormentata e tragica, libro con un imponente apparato di note, bibliografia e persino una ricca lista di Opere musicali ispirate a Pavese.

Se il buongiorno si vede dal mattino, se l'incipit è il cuore pulsante di un libro, Lanzillotta lo centra in pieno: "Da oltre trent'anni sono irretita dalla figura di Cesare Pavese, un uomo e uno scrittore che ha attraversato un secolo doloroso e tragico, dominato da ideologie che potevano illudersi di guidare il destino dell'umanità, ma che, prive di prospettiva storica, sono tramontate rapidamente. L'autore piemontese, con la sua conoscenza dei classici greci e latini e con la sua apertura al patrimonio letterario mondiale, ha invece interpretato i valori di fondo della storia di lungo periodo con sguardo ampio, tessendo, da infaticabile artigiano della scrittura, trame che sono sopravvissute nel tempo, diventando classici".

Ecco perché Pavese resiste, ecco perché ci parla ancora, perché è legato all'antico, ha radici che non puoi sradicare con un colpo di presente e di futuro, con una moda destinata a passare. Il mito non passa. Dioniso e Edipo non sono parole estemporanee per esaltare un sottotitolo, sono il fondamento vitale di un autore colto, che conosce il pensiero e il riverbero del pensiero sulla terra, sulla pelle degli umani, sulle loro storie e azioni.

Spiega Lanzillotta: "Pavese valorizza la matrice preellenica e ctonia di Dioniso, avvalendosi, per rievocarne le peculiarità, dei classici greci e latini che legge sin dall'adolescenza, e delle interpretazioni elaborate da Frazer, Otto, Kereny e Untersteiner. In un passo del Mestiere di vivere, datato 4 settembre 1944, scrive che la solare religione olimpica immortalata da Omero celebra gli dèi della teocrazia stabilita da Zeus, ridimensionando molto la nefanda figura di Dioniso, parlandone in modo velato, come fa Erodoto".

Se Dioniso è accostato alla poetica della fanciullezza, Edipo è riferito alla poetica del destino.

Aggiunge Lanzillotta: “Tra gli eroi del mito condannati a vagare per le strade da un tragico destino, Pavese tiene presente Edipo, quello sofocleo, che diviene parte integrante della sua poetica sul destino. Pavese si rifà all’Edipo re, che traduce nel 1935, perché vi trova narrata una vicenda che ha i suoi tratti decisivi nella storia di un trovatello che diventa re, ma poi muovendo verso lo scopo che si è proposto (indagare sull’omicidio di Laio), scopre di essersi macchiato di parricidio e incesto, precipitando da re a mendico”.

Non c’è libro di Pavese che Lanzillotta non attraversi, accompagnandosi anche a spunti critici di interpreti di rilievo, non c’è evento della sua vita che non venga riportato con misura e rispetto. Lo scrittore, il poeta, il romanziere, il traduttore, l’intellettuale, il letterato e l’uomo emergono pagina dopo pagina a dirci di una grandezza non ancora riconosciuta a tutto tondo. Sì, Pavese è tradotto persino in Vietnam, Giappone, Corea del Sud, Macedonia, è presente in 230 opere musicali, ma resta sullo sfondo una certa timidezza nel collocarlo e nel ritenerlo il più grande scrittore del Novecento. Forse perché è venuta la morte, che ha avuto i suoi occhi, quella morte tanto cercata e alla fine incontrata, a soli 42 anni, dentro una stanza d’albergo. Forse perché quella morte ha destato ritrosia in chi lo ha letto e giudicato, ritenendo magari troppo facile e scontato porlo davanti a tutti

gli altri. Eppure, se Pavese venisse letto e interpretato con distacco e disincanto, senza fare troppi pettegolezzi, sarebbe difficile, molto difficile, non metterlo davanti ad altri scrittori fin troppo celebrati senza merito, il merito che ti conquisti con la pagina, con il verso, con la piega dolorosa del vivere e scrivere.

Per Lanzillotta, “Pavese, rispetto agli scrittori suoi contemporanei, sfugge a ogni collocazione nel territorio strettamente letterario del primo Novecento: opera entre deux guerres, ma si mantiene lontano sia dalle ideologie progressiste ottocentesche (naturalismo) e novecentesche (neorealismo) – la cosiddetta letteratura dell’engagement, preoccupata di rappresentare la realtà storico-sociale -, sia dall’esasperato soggettivismo delle avanguardie. Pavese può semmai essere collocato nella più ampia categoria del modernismo, che nasce sullo sfondo di brusche trasformazioni storiche e scientifiche che investono l’Occidente a cavallo tra Otto e Novecento, tra la seconda rivoluzione industriale e la Grande Guerra: la teoria della relatività, la psicoanalisi, l’invenzione del cinema e dei nuovi mezzi di trasporto e comunicazione travolgono certezze e coordinate abituali della mentalità ottocentesca”.

In lui resta una vita sospesa tra Dioniso e Edipo, un’opera alta, priva di infingimenti, un soggiorno a Serralunga di Crea, così ben descritto da Lanzillotta. Forse ha ragione Franco Ferrarotti quando

dice: "Credo lecito ritenere che Pavese fosse, a modo suo, un mistico di tutte le religioni e un credente in tutti i miti". A modo suo.